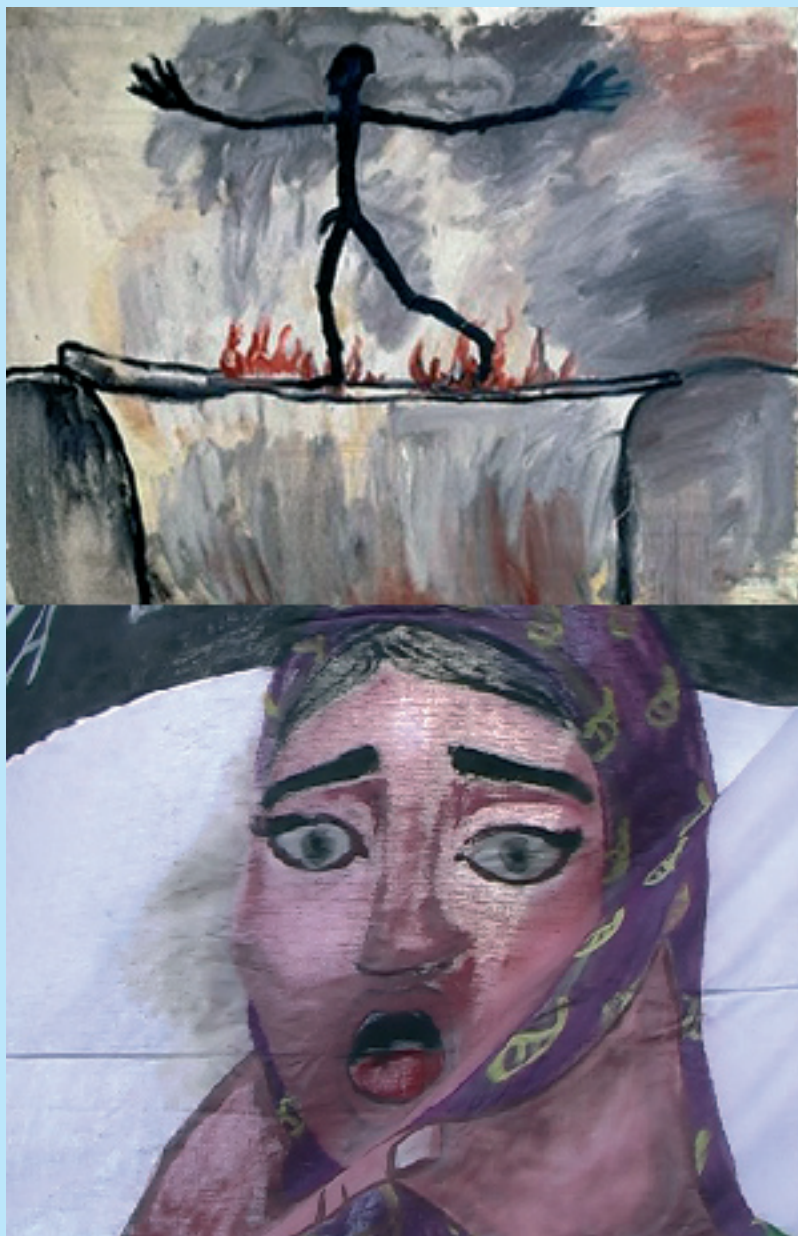


Giancarlo Paciello

IL SIONISMO, L'OLOCAUSTO E LO STATO D'ISTRAELE



editrice petite plaisance

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Giancarlo Paciello

Il sionismo, l'olocausto e lo Stato d'Israele

Premessa

Intendo precisare fin dall'inizio che il titolo del mio intervento rappresenta soltanto una successione cronologica, non certo un rapporto di causalità. Non c'è rapporto di causalità ovviamente tra sionismo e olocausto, non c'è rapporto di causalità, anche se ancora in troppi lo pensano, tra olocausto e Stato d'Israele, c'è invece uno stretto rapporto di causalità, sia pure compatibilmente con le casualità della storia, tra sionismo e Stato d'Israele. Ed è in questo quadro di causalità (vere o soltanto supposte e talvolta maliziosamente proposte), che intendo muovermi, tentando in primo luogo di significare storicamente il punto di partenza, il sionismo. per poi procedere, anche se non sistematicamente, nel collegare i due eventi, assai diversi del resto tra loro: il primo, per la tragicità nei confronti, in prevalenza, della comunità ebraica dell'Europa orientale, e il secondo, per la drammaticità nei confronti della comunità palestinese. Il tempo è assai poco, ma cercherò anche di evidenziare i nessi (reali o strumentali) tra i due eventi del titolo.

E' perciò necessario dedicare buona parte dell'intervento al sionismo, sia pure a volo d'uccello, ma cercando di coglierne gli elementi essenziali. Una parte significativa del mio intervento, al quale, per questo motivo, attribuisco una certa originalità, è dedicata ad una riflessione sulla comunità ebraica della Russia zarista, la componente sociale che darà realmente vita al fenomeno sionista, non tanto dal punto di vista teorico, quanto dal punto di vista della realizzazione pratica.

Un breve intermezzo

Prima di entrare nel vivo del mio intervento, ritengo però necessario fare una citazione che mi aiuterà poi per trarre le conclusioni. Una rapida premessa per arrivare al punto. Nel dicembre del 2003, l'Assemblea generale dell'ONU assunse un'iniziativa, consistente nel porre alla Corte internazionale di Giustizia dell'ONU, con sede all'Aja, una domanda semplicissima:

“Quali sono le conseguenze della costruzione del muro che Israele, potenza occupante, sta costruendo nel territorio palestinese occupato [...] con riferimento alle regole e ai principi del diritto internazionale?”

Il 9 luglio 2004, la Corte dell’Aja condannò la costruzione del Muro (dei quindici giudici uno soltanto votò contro). Una risposta che aveva anche il merito della chiarezza:

“Israele deve porre fine alle violazioni del diritto internazionale di cui è artefice; è tenuto a sospendere immediatamente i lavori di costruzione del muro, [...] di smantellare immediatamente l’opera costruita nel territorio palestinese occupato e di rendere immediatamente inefficace l’insieme di atti legislativi e regolamentari che vi fanno riferimento. [...] La Corte evidenzia inoltre che Israele ha l’obbligo di porre riparo a tutti i danni causati a tutte le persone fisiche o morali coinvolte. [...] Di conseguenza, deve restituire tutte le terre, i frutteti, gli oliveti e gli altri beni immobiliari in gioco”.

E il 21 luglio, l’Assemblea generale dell’ONU votò una **risoluzione** contro la costruzione del Muro, i voti contrari si contavano quasi sulle dita di una mano, furono infatti soltanto sei, compresa la Micronesia! L’Europa votò compatta (150 i voti favorevoli e 10 quelli degli astenuti).

Il 27 luglio 2004 comparve un articolo di Mario Pirani su *La Repubblica*, dal titolo *“Quante rimozioni dietro le critiche al Muro d’Israele”*.

Ho risposto a suo tempo al testo di Pirani, su Rosso XXI con un articolo intitolato *“Una vergognosa difesa del Muro della vergogna”*. Qui mi interessa riportare, con le sue parole, la tesi di fondo, dalla quale rimasi sconvolto, tenendo conto della laicità del personaggio e della sua dichiarata attenzione all’equilibrio:

*“Personalmente sono aduso a non meravigliarmi e indignarmi soverchiamente di fronte al manifestarsi dell’antisemitismo. Penso sia da sempre una **patologia cronica** che accompagna la storia dell’uomo: nell’era pagana nasceva per avversione e paura del monoteismo giudaico, con l’avvento dell’era volgare segnò l’odio cristiano per il popolo deicida, con l’epoca dei Lumi suggerì il disprezzo della specificità religiosa e culturale israelitica come retriva superstizione, con il secolo XX e con il nazifascismo nutrì fino all’estremo le insorgenti dottrine razzistiche, con il comunismo si tradusse nei processi staliniani contro il ‘cosmopolitismo’, con il ritorno del fondamentalismo islamico, che giura sulla distruzione della **patria ritrovata**, alimenta il terrorismo e il rifiuto d’ogni prospettiva di pace.*

“Il ritegno nei confronti di ogni retorica e inutile indignazione non implica, però, la rinuncia a riconoscere il male e a combatterlo. Senza grandi illusioni. In un aureo libricino, ‘Antisemitismo e sionismo’ (ed. Einaudi), Yehoshua ricorda un brano delle Sacre Scritture, contenuto nel Libro di Ester, che recita: ‘Poi Aman andò a parlare con il re e gli disse: ‘C’è un popolo, disperso tra gli altri popoli del tuo impero, che vive separato dagli altri, a modo suo. Ha leggi diverse e, per di più, non osserva la tua. Non ti conviene lasciarlo vivere in pace. Se sei del mio parere, dà ordine scritto che sia sterminato...’ il re allora si sfilò dal dito l’anello col sigillo e lo consegnò ad Aman... e disse a questo persecutore di ebrei... quel popo-

lo è in tuo potere: fanne quel che vuoi'. *Queste righe vennero scritte tra il IV e il II secolo a. C. Contengono già la storia dei millenni successivi, compreso il Genocidio''.*

Le sottolineature in grassetto sono mie.

Il sionismo

Gli sforzi di penetrazione in Palestina nel XIX secolo delle grandi potenze occidentali si ponevano lo stesso fine dell'insieme delle loro imprese nell'Oriente ottomano. Si trattava di esportare, sia con la guerra e la conquista sia con la diplomazia e il commercio, il più delle volte combinando i due metodi, i rapporti economici borghesi. L'obiettivo era quello di liberare le forze produttive del vecchio sistema di produzione, in modo tale che il lavoro dei contadini del Medio Oriente contribuisse ad un'accumulazione di capitale, e non soltanto alla stabilità dell'ordine sociale e comunitario.

Un tale progetto doveva evidentemente servirsi delle classi privilegiate pronte a riciclarsi nel ruolo di *compradores* e delle minoranze religiose o tribali inclini ad appoggiarsi allo straniero per piegare a loro favore l'equilibrio intercomunitario. Era perciò possibile appoggiarsi, come in Algeria, su una colonizzazione di popolamento sistematica, e anche in questo caso, lo sfruttamento capitalistico della manodopera indigena restava il centro di gravità dell'impresa coloniale.

I sionisti di inizio secolo (il ventesimo) faranno costantemente balenare davanti ai loro interlocutori europei questa possibilità di utilizzo della colonizzazione ebraica. Ma questa funzione, essenziale per ottenere il sostegno delle potenze occidentali al progetto sionista, costituiva soltanto lo strumento, non la finalità. Per i sionisti si trattava, come la storia ha dimostrato, non di trasformare, sfruttandola, la società palestinese, ma di appropriarsi del suo spazio, del suo territorio, *spedendola nel deserto*.

Questa volontà di controllo esclusivo sullo spazio, che orienta al paragone con la colonizzazione europea dell'America del Nord, costituisce la specificità del colonialismo sionista, e il nucleo della sua irriducibilità alla logica economica dell'imperialismo moderno.

Alla radice di questa rivendicazione sullo spazio, c'è il nazionalismo ebraico: la volontà di creare una società completa, nella quale gli ebrei occupino tutti i livelli dell'organizzazione economica. Volontà che non proveniva dalla spontaneità dello *Shtettl* ma dalla logica statale-territorialista del sionismo politico, che, in ogni caso, si appoggiava però sul *separatismo* spontaneo degli immigrati, direttamente ereditato, non solo dalla teoria giudaico-rabbinica, ma anche dall'esperienza e dalla pratica dello *Shtettl*.

Di qui la necessità di negare il popolo palestinese; di qui la necessità di quello slogan: *"Una terra senza popolo per un popolo senza terra"*, che resta una favola adatta agli occidentali, ad uso e consumo della cattiva coscienza, ma che risultò immediatamente falso per tutti gli immigrati della prima *aliyah* appena sbarcati.

Izhar Smilansky, in un suo racconto in ebraico, *Rehovoth 1891*, che si riferisce all'*aliyah* del 1881, stigmatizza così le "fantasie" sioniste, in un dialogo tra due personaggi:

"I sionisti ci hanno mentito. Il paese è abitato dagli Arabi e poiché una stessa terra non può servire da patria a due popoli contemporaneamente, gli Amanti di Sion devono partire di qui e andare a cercarsi un'altra patria". Segue la risposta:

"Non abbiamo che da cacciare gli Arabi dall'altra parte del Giordano. Come? Un rivoluzionario non fa domande".

E' questa la prefigurazione delle grandi linee della sintesi pratica del *sionismo-in-atto*: soggettivismo ebraico e razzismo occidentale si articolano sul discorso della rivoluzione per legittimare la presa di possesso esclusiva di un territorio già abitato.

Alla forma iniziale di colonizzazione (quella degli *Amanti di Sion*, molto sinteticamente) se ne affianca, dopo la seconda *aliyah*, una seconda, caratterizzata dalla sostituzione della manodopera araba con manodopera ebraica. Questo fatto porterà un notevole cambiamento, sia nei rapporti con i palestinesi sia nei rapporti all'interno del nuovo *yishuv*. La lotta contro il "lavoro arabo" e "per la conquista del lavoro ebraico", condotta dagli *Operai di Sion*, è una lotta aspra, violenta, dal momento che si tratta di imporre agli imprenditori la segregazione razziale nelle assunzioni. E si svolge su due fronti: contro la borghesia ebraica che *preferisce l'Arabo all'Ebreo*, e contro i lavoratori arabi che sono suoi strumenti ma anche suoi *alleati*.

L'espulsione sistematica degli arabi dal nuovo mercato del lavoro costituisce anche un imperativo economico e sociale per le masse di nuovi immigranti provenienti dall'Europa centrale e orientale (polacchi e russi usciti dalla esperienza della Rivoluzione del 1905), che non hanno altro capitale che le loro braccia, ma che non sono competitivi rispetto ai lavoratori arabi. Da questo incontro tra teoria (socialisteggianti) e bisogno pratico (colonialistico) nasce la dinamica che sovrapporrà il vuoto dello spazio sognato allo spazio reale palestinese; e saranno proprio gli *Operai di Sion* (e ciò non deve stupire) ad elaborare gli strumenti dell'espulsione degli Arabi, socio-economica prima, spaziale poi.

Anche se i primi coloni non si ponevano il problema della sovranità né dello Stato degli ebrei, presi com'erano dalla loro visione spirituale, essi non si ponevano nemmeno, *a priori*, il problema degli arabi di Palestina, ma avrebbero dovuto prendere coscienza del problema visto che – anche senza far ricorso ad uno Stato – affermavano, immigrando, *salendo* verso Sion, la perennità di un legame speciale, di un possesso ontologico della terra di Palestina, *Eretz Israel*.

"Non c'era nelle motivazioni di questa scelta, scrive Maxime Rodinson, alcun orientamento necessariamente colonialista o imperialista [...]. L'elemento che poteva collegare le aspirazioni dei bottegai, dei venditori ambulanti, degli artigiani, degli intellettuali ebrei russi alla sfera concettuale dell'imperialismo era un piccolo dettaglio che sembrava senza importanza: la Palestina era abitata da un altro popolo. Sarebbe molto interessante sfogliare giornali e libri per sapere che idea si facevano le masse ebraiche dell'Europa orientale sulle popolazioni autoctone della Palestina".

L'articolo di Ahad Ha'am scritto nel 1893, *Verità dalla Terra d'Israele*, risponde proprio a questa domanda. E costituisce un rifiuto dei luoghi comuni sulla Palestina assai diffusi tra le *masse ebraiche dell'Europa orientale*.

"Noi abbiamo l'abitudine di credere, fuori d'Israele, che la terra d'Israele è oggi quasi completamente desertica, arida e incolta, e che chiunque voglia acquistare terre possa farlo senza ostacoli. Ma la verità è tutt'altra".

Il *Noi* al quale si riferisce Ahad Ha'am può essere circoscritto con una certa precisione. Perché lo stesso pseudonimo *Ahad Ha'am*, Uno-del-Popolo, che si era dato Asher Ginzberg, *Amante di Sion* dello *Shtetl* polacco-ucraino, diventato zona di residenza forzata per gli ebrei dell'impero russo, si riferisce al *popolo* (in ebraico, *'Am*) usato qui, come dappertutto in Europa nel XIX secolo, nella sua doppia accezione sociale ed etnica.

Lo Shtetl: la mini-città

E' opportuno, a questo punto, fare una digressione circa il popolo cui faceva riferimento Ginzberg e di conseguenza anche su coloro che saranno gli ebrei delle due *aliyah* che precedono la Prima Guerra mondiale e le loro relative condizioni di vita ancor prima che Polonia, Galizia, Ucraina diventassero *Zona di residenza* sotto l'impero zarista. E facciamo un bel salto indietro nel tempo, a quando Sigismondo Augusto, nel definire per decreto, nel 1551, la Costituzione autonoma del giudaismo in Polonia, precisò che *"il potere coercitivo dello Stato può essere messo a sua disposizione"*.

Le condizioni generali, politiche ed economiche in Polonia avevano portato gli ebrei a vivere come uno Stato nello Stato, con le loro istituzioni religiose, amministrative e giuridiche specifiche. Gli ebrei vi costituivano una classe particolare, che godeva di un'autonomia interna specifica. Il Consiglio dei Quattro Paesi contribuiva a far applicare gli editti reali, promulgava leggi suntuarie, che imponevano cioè la modestia nell'abbigliamento e nella vita sociale, ed aveva notevole influenza anche sul sistema scolastico, esercitando un controllo severo su tutto ciò che veniva stampato in ebraico. Le sue ordinanze potevano essere imposte, in caso di necessità, con potere di scomunica sostenuto dall'autorità dello Stato. In questo caso, la protezione riguardava in modo esplicito l'organizzazione rabbinica della società ebraica.

La forma specifica d'insediamento di questa autonomia sul territorio è una conseguenza diretta dei fattori demografici e la struttura sociale differisce qui fundamentalmente da tutto ciò che il giudaismo aveva conosciuto dalla fine dell'epoca romana.

La comunità non è soltanto isolata dalla frontiera del clan, come nella società araba, né da quella dello statuto, come nell'Occidente cristiano.

La minoranza degli ebrei che per la loro attività professionale entra in contatto con i Gentili, anche se svolge il ruolo di benefattori filantropici – ridistribuendo ai *centri sociali* una parte dei loro benefici – svolge il ruolo di *shtadlanim*, intermediari con il Potere polacco e portavoce degli interessi dei loro correligionari, senza per questo costituirne l'effettiva dirigenza.

Non si tratta più, in questo caso, di rappresentare un ghetto, un quartiere ebraico di una città cristiana, ma di *gestire* una società sparpagliata su di un vasto territorio. L'unità di base di questa organizzazione amministrativa coperta dai suoi *Consigli* è il *Kahal* (Pubblico): la forma fisica della comunità, a parte le grandi città dove essa coesiste con i cristiani alla maniera dei ghetti occidentali, è il borgo, il villaggio ebraico, **esclusivamente** ebraico.

In ebraico, *ayarah*, in yiddish, *shtettl*, alla lettera *mini-città*.

Tutta la zona di cui abbiamo abbozzato i contorni geografici è dunque disseminata di città e di villaggi esclusivamente ebraici, autoamministrati e collegati tra di loro da diverse istituzioni centrali. La protezione non riguarda soltanto l'autonomia giuridica e fiscale che garantisce il dominio sociale della casta rabbinica alleata con i notabili assimilati vicini al potere polacco. Essa consacra, nella pratica, una sovranità di fatto su particelle di spazio, l'usufrutto continuo e riconosciuto di *bocconi* di territorio.

Una simile occupazione, senza precedenti nella storia del giudaismo, si perpetua in un ambiente culturale assolutamente chiuso, ideologicamente ostile e spesso aggressivo e, soprattutto, linguisticamente separato. La *mini-città* ebraica dell'Europa dell'Est, questo protettorato discontinuo, non parla la lingua dei suoi vicini. Nessun dialetto giudaico-slavo, nessuna acculturazione emerge da questa coesistenza, da questa giustapposizione. **Una cortina di opacità intellettuale materializza di fatto la separazione.**

L'autonomia linguistica dello *Shtettl* (con la maiuscola, perché non ci si riferisce ad un singolo villaggio, ma l'insieme della società che nasce dall'interazione tra città e villaggi), non può però essere definita semplicemente. La riproduzione ideologica – anello dell'ordine sociale complessivo – passa attraverso tre lingue: l'ebraico, oggetto della scolarità religiosa, obbligatorio e preso in carica dalla comunità, cioè la lingua sacra, l'aramaico, lingua della legge orale obbligatoria per lo studio, e infine l'yiddish, allora esclusivamente orale, confinato negli ambiti puramente materiali e personali della vita quotidiana.

Un trilinguismo gerarchizzato. Ciascuna delle tre lingue corrisponde ad un livello assegnato alla comunicazione all'interno della società ebraica: nessuna costituisce da sola un universo completo e autosufficiente. La tripartizione tra il sacro (ebreo), il legale (aramaico) e il privato (yiddish) attraversa tutto l'ordine sociale.

Lo spazio cui abbiamo fatto finora riferimento diventerà la *zona di residenza*. Un'area coatta di insediamento, creata dalla zarina Caterina II nel 1791, unico posto dove potevano vivere, a parte alcune eccezioni, gli ebrei dell'Impero Russo. Nel 1905, all'epoca della prima rivoluzione russa, la *zona di residenza*, in alcuni centri della quale gli ebrei costituivano fino al 18% della popolazione, comprendeva una fascia larga da 200 a 400 km che si estendeva da Nord a Sud, all'incirca dall'altezza di Kovno a Odessa. All'interno della *zona di residenza* lo *Shtettl*. La *zona di residenza* che interessa-

va parte della Lituania, le vecchie province polacche, la Russia Bianca e l'Ucraina, era stata creata per salvaguardare il *santo* popolo russo dalla contaminazione ebraica.

Ancora il sionismo

Torniamo a tempi più recenti. Il sionismo politico che formulerà alla fine gli obiettivi statali del nazionalismo ebraico arriverà dall'Occidente, con Herzl, nel 1896. Territorialista come il suo predecessore Pinsker, Herzl sarà tentato di accettare, nel 1903-1904, la proposta britannica di costruire il Focolare nazionale ebraico in Uganda, ma la massa degli Amanti di Sion – i figli dello *Shtetl* – rifiuterà categoricamente qualsiasi “*sionismo senza Sion*”. Da più di quarant'anni ormai, il messianesimo nazionalista ebraico aveva cominciato ad alimentare un esile ma continuo flusso d'emigrazione verso la Palestina ottomana. Assolutamente non confrontabile con quello verso l'Europa occidentale, né con quello verso le Americhe, ma assai importante per il ruolo assumerà in seguito.

E' a questo punto che interviene il rapporto dello *Shtetl* con gli ebrei emancipati delle grandi nazioni occidentali: Inghilterra, Francia, Germania. Denunciando l'anarchia, la corruzione e l'incompetenza degli Amanti di Sion nella Palestina del 1893, Ahad Ha'am, che vede con angoscia la speculazione e gli interessi privati dominare l'*Yishuv*, (la comunità ebraica in Palestina) si rivolge ai suoi *fratelli* d'Occidente, in quanto soltanto loro, che sono *civilizzati*, possono salvare dalla rovina il movimento degli Amanti di Sion.

In questa nuova costruzione, la geografia dell'Europa sostituisce la scala sociale medievale, e la borghesia ebraica occidentale svolge il ruolo degli *shtadlanim* di una volta: notabili esterni all'ordine comunitario, ma indispensabili al funzionamento della protezione del principe come al finanziamento delle *opere* ebraiche. **E, questo ruolo che Ahad Ha'am assegna al giudaismo assimilato d'Occidente, verrà realmente da questi assunto, in due tempi. Ma, nel farlo, trasformerà la natura del progetto.**

In un primo tempo, è la borghesia assimilata di Francia, e in minor misura di Germania e d'Inghilterra, che sia tra gli Amanti di Sion sia tra gli ebrei locali, compie sforzi filantropici finalizzati alla messa a frutto dei classici investimenti coloniali; la famiglia Rothschild (ramo francese) impianta vigneti sulle pendici del monte Carmelo, sfruttando l'esperienza algerina, obbedendo però ad un motivo supplementare. Quello cioè di canalizzare, allontanandolo dal suo ambiente sociale – il flusso degli emigranti ebrei dell'Est europeo. Gli ebrei di Williamsburg, negli Stati Uniti, all'inizio del XX secolo, firmarono una petizione per vietare l'insediamento di ebrei *folkloristici* provenienti dalla Russia. **Di qui la definizione classica che circolava sul sionismo: un ebreo americano dà del denaro ad un ebreo francese affinché un ebreo polacco possa insediarsi in Palestina.**

In un secondo tempo, è la piccola borghesia ebraica, austriaca e tedesca, di recente assimilazione, che assume la direzione del movimento, con Herzl e le istituzioni nate dal primo congresso sionista.

Mentre tra lo spiritualismo politico degli Amanti di Sion e il patriottismo francese dei “benefattori dell’*Yishuv*”, non c’è praticamente spazio per un progetto di Stato ebraico, poiché Rothschild, come lord Montagu in Inghilterra, vede con chiarezza la contraddizione esistente tra lo sviluppo nazionale degli ebrei in Palestina, e i loro *diritti acquisiti* nei paesi, come la Francia e l’Inghilterra, nei quali essi ne godono, sotto l’egida di Herzl e del congresso sionista, al contrario, la sintesi e l’articolazione avvengono tra i diversi elementi ideologici e pratici del nazionalismo ebraico e le strategie delle grandi potenze, che Herzl chiama *i governi*.

Ai sionisti di Herzl occorrerà del tempo prima di abituarsi a chiamare la *Palestina*, Terra d’Israele. Essi vorranno del resto per diverso tempo fare del tedesco la lingua dell’*Yishuv*. La realtà è che la loro utopia nazionale non nasce da nessun altra parte che non sia l’antisemitismo europeo, che blocca la linea di fuga degli abitanti dello *Shtetl*. Quindici anni dopo che Pinsker, a Odessa, aveva tratto le sue conclusioni territorialiste dal *pogrom* di Kichinev, Herzl, piccolo giornalista viennese, riceve l’illuminazione a Parigi dove assiste al processo *Dreyfus*.

Se un ebreo assimilato come Dreyfus, francese conservatore e sciovinista, militare e militarista, conformista come tanti – se una persona così può diventare la vittima di un complotto antisemita in Francia, la culla dell’emancipazione e dei diritti dell’uomo, allora non c’è sicurezza in nessun posto al mondo per gli ebrei finché non avranno da qualche parte uno Stato tutto loro! Il territorio, si è visto, è indeterminato. Anche il popolo: Herzl non conosce il giudaismo, e prova nei confronti dell’universo dello *Shtetl* una sicura antipatia. Le abitudini e il modo di vita o di pensiero del popolo, dunque, sono destinate a essere spazzate via e ad essere sostituite dall’astrazione futurista dell’Utopia.

In realtà, l’opposizione tra i territorialisti e gli altri fu quella che separava complessivamente gli ebrei dell’Europa dell’Ovest da quelli dell’Est, il giudaismo vicino all’assimilazione dal giudaismo del ghetto, così come continuava ad esistere in Polonia e soprattutto in Russia.

L’essere europeo di Herzl e del sionismo politico è necessario per essere efficace: ebreo soltanto in virtù dell’antisemitismo, Herzl si calò nell’Utopia che doveva fare di lui, attraverso un’impresa inserita nella geografia del colonialismo, un Occidentale in tutto e per tutto. Egli decide di bussare perciò alle porte che ritiene potranno dargli più facilmente ascolto. Al kaiser Guglielmo II, a Chamberlain, al sultano, persino a Von Plehve, il ministro dell’Interno zarista responsabile delle provocazioni, dei *pogrom* e dei massacri degli ebrei.

Sostanzialmente Herzl, proprio perché ragiona da piccolo borghese europeo, capisce l’antisemitismo, e come molti altri sionisti dopo di lui, lo considera fondato: lo Stato ebraico deve normalizzare gli ebrei. E così scrive ne *Lo Stato ebraico*: “*Ci si conceda la sovranità su un pezzetto di terra che sia in rapporto con le nostre legittime aspirazioni, e noi sapremo organizzarci completamente*”, aggiungendo subito dopo: “*I governi dei paesi dove imperversa l’antisemitismo hanno il più grande interesse a concederci questa sovranità*”.

La molteplicità delle correnti che si richiamano al sionismo, le contraddizioni spesso violente che le mettono una contro l’altra senza tuttavia determinare veri scismi, possono sorprendere. Il fatto è che il sionismo, in quanto movimento ideologico, in

quanto Chiesa, aspira all'unità del discorso, e alimenta, di conseguenza, una moltitudine di scismi rivali. Ma, in quanto movimento sociale a vocazione nazionalista, dove una pratica colonizzatrice di massa porta alla costruzione di uno Stato del tutto reale, ha bisogno di un'alleanza di classi: coesistenza e complementarietà tra le concezioni e le pratiche delle diverse componenti del movimento. Diventa assai difficile, in queste condizioni, cogliere il carattere specifico dell'ideologia sionista. Né laica né religiosa, perché coinvolge sionisti atei come sionisti credenti; né capitalista né socialista, dal momento che i due discorsi sono entrambi presenti... Il nucleo del consenso sionista riguarda il destino ebraico, la natura dello Stato d'Israele e l'essenza del rifiuto arabo: fondamentalmente, il sionismo è un tipo di sguardo posto sull'antisemitismo.

Storicamente poi, il sionismo è il prodotto dell'antisemitismo. Ed è l'antisemitismo a spingere verso un nazionalismo ebraico astratto, occidentalizzato e astorico, gli ebrei assimilati come Hess, Pinsker, Herzl o Borokhov (il teorico del sionismo socialista). E' l'antisemitismo che trasforma le correnti ideologiche e culturali presenti nello *Shtetl* in movimento politico, in organizzazione colonizzatrice e alla fine in Stato.

Pinsker è medico. *"L'antisemitismo, scrive, è una malattia; e, in quanto malattia congenita, è incurabile"*. Nell'ideologia sionista, l'antisemitismo è una disposizione strutturale delle società non ebraiche. Questa incompatibilità essenziale si spiega secondo due razionalità contraddittorie e complementari.

Per alcuni, l'odio per gli ebrei nasce dalla superiorità degli stessi ebrei (c'è una versione edulcorata: la loro singolarità), talmente evidente che i non-ebrei sarebbero incapaci di sostenere il confronto, e nutrirebbero per questi superuomini un odio ispirato dalla gelosia. L'iconografia, però, non è sempre così rozza. Se l'idea che gli ebrei siano razzialmente superiori, riformulazione secolare del tema della elezione, trova soprattutto i suoi adepti tra i sionisti-religiosi, l'idea di una superiorità morale, culturale e intellettuale è viceversa estremamente diffusa. L'evoluzionismo del XIX secolo che metteva in parallelo gli stadi ben noti (primitivo, barbaro e civile) con le tappe non meno celebri del feticismo, del politeismo e del monoteismo, faceva degli ebrei gli inventori della civiltà, della Legge, della morale, ecc. E' questa la pseudo-razionalità con la quale i sionisti comprendono la persecuzione antiebraica.

Ma c'è un altro ordine di motivi che contribuisce a rafforzarla.

Questo consiste nel vedere, al contrario, nell'antisemitismo un normale fenomeno di reazione, di autodifesa in un certo senso, delle società a fronte dell'anomalia ebraica. Questa visione, classicamente antisemita, rappresenta il punto di partenza affermato nel modo di procedere di Herzl, di Borokhov (ossessionato dalla necessità di *normalizzare* gli ebrei) o di Ben Gourion. In questa prospettiva, è sempre più vano lottare contro l'antisemitismo in Europa, causato inevitabilmente dalla situazione anormale costituita dall'esistenza degli ebrei nella diaspora. Così, in particolare presso i sionisti-socialisti, la teoria del popolo-classe viene in soccorso del territorialismo.

In ogni caso, i sionisti politici che assumono il controllo pratico ed ideologico dell'emigrazione ebraica europea verso la Palestina all'inizio del XX secolo sono certamente ispirati da un ideale di normalità che non può non richiamare la concezione nazionalista-razzista dello spazio mondiale che il nazismo porterà al suo parossismo, rinchiuso in una formula: *"Ognuno a casa sua!"*. O, ancora, nell'inno

che la gioventù dorata ebraica polacca cantava, sfilando in parata con uniformi brune, e scagliando pietre contro le vetrine dei giornali ebraici di sinistra:

“La Germania a Hitler, l’Italia a Mussolini, la Palestina a noi!”.

I primi sionisti politici erano degli assimilati che l’antisemitismo spingeva ad una “giudeità” di cui non sapevano che farsene. Essi dichiaravano senza vergogna il loro accordo filosofico e pratico con gli antisemiti, insieme con la loro avversione e il loro disprezzo per l’universo ebraico tradizionale. *“I governi che ci perseguitano ci aiuteranno”* aveva scritto Pinsker, perché *“proveranno senza dubbio un piacere a vederci partire pari al nostro nel lasciarli”*. Herzl che scrive nel 1896: *“A tutt’oggi, il mio più ardente sostenitore è l’antisemita di Presburgo, Ivan v. Simonyi”*, stringe un accordo con Von Plehve, la cui polizia aveva ideato i famosi *Protocolli dei Saggi di Sion*, e sogna il momento in cui, finalmente *liberati*, gli ebrei potranno dichiarare: *“Gli antisemiti hanno avuto ragione. Ma noi non ne siamo gelosi, perché anche noi saremo felici”*.

In un momento di depressione, Herzl scrive: *“Il popolo ebreo non ha sofferto abbastanza, è necessario che venga ancor più umiliato, prostrato, massacrato per essere maturo per l’Idea”*.

Dunque, questa convergenza dell’antisemitismo e del sionismo è un fatto. Che una parte degli antisemiti rifiuti di prenderne atto e si dichiarino ad ogni costo antisionisti, chiarisce bene la passione di cui sono preda, perché, su quello che essi considerano l’essenziale, e cioè che gli ebrei debbano sloggiare, l’accordo esiste. Le conversazioni tra Herzl e gli antisemiti russi lo testimoniano. Dal momento che non si possono uccidere gli ebrei, gli dice Plehve, è necessario lasciarli partire. E aggiunge: *“Non che noi si voglia veramente che se ne vadano tutti; le teste intelligenti come voi, noi preferiremmo conservar!”*.

Sionismo, nazismo, olocausto

Citando Hirszowicz e gli archivi segreti della Wilhelmstrasse, Maxime Rodinson ricorda l’accordo sul *Transfert*, tra l’Agenzia ebraica e il Reich, per *“facilitare l’emigrazione in Palestina degli ebrei tedeschi”* La tesi di laurea del dottor Fraenkel, dell’università ebraica di Gerusalemme, sui rapporti tra il III Reich e il movimento sionista in Germania, riproduce una circolare della polizia nazista, dell’estate del 1938. Vi si legge che *“nonostante l’ordinanza di scioglimento delle organizzazioni ebraiche, i membri del Betar (movimento giovanile della destra revisionista) devono essere autorizzati a riunirsi a porte chiuse e a portare le uniformi del loro movimento”*, perché *“diffondono lo spirito del nazionalsocialismo in seno alla gioventù ebrea della Germania”*.

La lista dei punti di contatto è lunga e culmina in momenti di cooperazione senza domani. La stessa logica antisemita, quando passa dai progetti di transfert

ai piani di sterminio - come fu il caso dei nazisti dalla fine del 1941 - rende impossibile la collaborazione. Ma ciò non impedirà che gli ultra-sionisti del gruppo Stern cerchino ancora un'alleanza con i nazisti contro "l'imperialismo britannico" nel 1942. E non impedirà nemmeno gli strani negoziati germano-sionisti di Ungheria basati sul principio: ebrei contro camion.

Ma, dal momento in cui i nazisti cominciano a mettere in atto *la soluzione finale*, ogni alleanza con i sionisti diviene caduca, o marginale. Una simile alleanza, del resto, se rispondeva ad una logica antisemita all'interno della Germania, entrava in contraddizione con le alleanze principali del sionismo a livello internazionale: la svolta pro-britannica della direzione sionista all'indomani della Prima Guerra mondiale, il peso del giudaismo americano e anche l'orientamento pro-sovietico di una parte dell'*Yishuv* tra le due guerre costituivano altrettanti fattori che impedivano un'alleanza strategica.

Va sottolineato poi che ci sono stati sionisti che si sono effettivamente battuti, con le armi alla mano, in quanto sionisti, contro i nazisti nell'Europa occupata. Va in ogni caso considerata la passività, e anche la soddisfazione teorica (**Ve lo avevamo detto !**) dei sionisti, durante tutti gli anni '30, di fronte all'insediamento progressivo, in Europa, del fascismo antisemita: prova della necessità di dover abbandonare la funesta nave dell'assimilazione. E ricordare l'atteggiamento di Ben Gourion nel 1938, quando chiede che si faccia di tutto perché falliscano i piani di evacuazione degli ebrei dell'Europa centrale verso gli Stati Uniti e l'America del sud.

Scrive: "*Se i nostri fratelli negli Stati Uniti devono scegliere tra il salvataggio fisico degli ebrei europei e il sionismo, essi sceglieranno il primo, e sarà la fine del nostro movimento*".

In un'opera in ebraico del 1977, Beit-Zvi accusa specificamente Ben Gourion e Moshé Sharett di aver bloccato la pubblicazione delle informazioni che giungevano in Palestina, a partire dal 1942, riguardanti i massacri di ebrei nella Polonia e nella Russia occupate, per il timore che questa *propaganda alleata* stornasse le energie verso il *salvataggio fisico*.

"Per un certo periodo, decisivo e fatale, alcuni giornali sionisti espressero un sostegno aperto e vigoroso alle versioni e alle smentite del ministro nazista della propaganda, Goebbels, di fronte alle esagerazioni e alle invenzioni dei suoi nemici del mondo libero" e Beit-Zvi aggiunge che *"queste cose atroci vennero compiute dai loro autori in perfetta buona fede"*, e con il sostegno *"del pubblico sionista nelle sue diverse fasce sociali"*.

Questo attendismo del sionismo di fronte al nazismo è, secondo me, una conseguenza della concezione dell'antisemitismo come struttura permanente della società. E' per questa stessa ragione che lo sterminio degli ebrei europei, in particolare in Polonia, dove la barbarie nazista annienterà anche il ricordo della cultura comunitaria ebraica multicentenaria, si trasformerà, dopo la guerra, in argomentazione-chiave del discorso sionista. Perché il tentativo nazista di vuotare l'Europa dei suoi ebrei, in un primo momento lasciandoli partire, poi sterminandoli, *ha maturato*, come desiderava Herzl, i sopravvissuti *"per l'Idea"* sionista.

Se i massacri di Odessa e di Kichinev non erano stati sufficienti, questo crimine immenso forse sarebbe servito alla costruzione di quegli ebrei dell'esilio, istintivi e spensierati, che continuano a credere nella democrazia e alla fraternità dei popoli!

Lo Stato d'Israele

Alla fine della Prima Guerra mondiale, infischandosene del comportamento degli arabi, la Gran Bretagna cambierà idea, in particolare violerà gli accordi Hussein-McMahon, negando così i legittimi diritti del popolo palestinese. La logica imperialistica si trovava molto più a suo agio con gli accordi Sykes-Picot, firmati quasi contemporaneamente ai precedenti, molto adatti ad una politica "di usurpazione, di rapina, di brigantaggio [...] per la spartizione del mondo, per una suddivisione e una nuova ripartizione delle colonie, delle sfere d'influenza del capitale finanziario", come li definì Lenin ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

E la Prima Guerra mondiale non è certo una semplice data, né il Mandato britannico rappresenta una circostanza irrilevante per ciò che concerne le sorti della Palestina. E' necessario a questo punto ribadire che l'esportazione in Palestina della *questione ebraica* è avvenuta in tempi non sospetti di olocausto e che, comunque, anche rispetto ai pogrom dell'Europa orientale, i palestinesi non avevano nulla a che vedere. La cattiva coscienza dell'Europa rispetto agli ebrei conta poco di fronte a questo problema. Il fatto è che, sostenendo oggi (come ieri) Israele, l'Occidente non fa che continuare la sua politica di controllo e di sfruttamento del mondo arabo.

Un ampio processo, di espulsione degli arabi e di insediamento degli ebrei, che ha costretto una intera comunità (la quale traeva le specifiche condizioni e le particolari forme della propria esistenza sociale da un radicamento, antico quanto duraturo e continuato nel tempo, sul suolo e nello spazio palestinese) ad assumere l'eredità negativa di una "Storia" (alla quale era rimasta sostanzialmente estranea), la "Storia" dell'antisemitismo europeo, dalle persecuzioni medievali ai pogrom zaristi e al genocidio nazista, passando per *l'affare Dreyfus*.

Nelle parole di Ilan Halevy:

*"L'immigrazione di diverse centinaia di migliaia di ebrei europei in Palestina, a partire dalla fine del XIX secolo, la creazione dello Stato di Israele, realizzata con l'espulsione di diverse centinaia di migliaia di Palestinesi, e l'immigrazione di diverse centinaia di migliaia di ebrei dell'Africa e dell'Asia, in particolare dalla Russia, ha portato la **questione ebraica**, sostanzialmente europea, al centro della tragedia del popolo arabo di Palestina spossato del suo spazio. Da questa irruzione è nata la **questione palestinese**".*

I venti anni che intercorrono tra la Dichiarazione Balfour, (con l'inserimento esplicito nel testo del Mandato di detta Dichiarazione) e i risultati della commissione Peel, sono una chiara testimonianza del processo, lento ma sistematico, che porterà alla nascita (non certo alla creazione!) dello Stato d'Israele.

Siamo quasi alla fine. Ma prima di riprendere il discorso con Pirani, intendo fare una precisazione terminologica rispetto ad un vocabolo di cui si è fatto grande uso in questo seminario, di cui ho fatto largo uso anch'io (e non è finita) e che compare anche nel titolo di questo mio intervento: **olocausto**.

Orbene, io non l'ho usato volentieri, dal momento che sono un negazionista, anche se soltanto del termine. In questo mi trovo in buona compagnia, ad esempio con Walter Laqueur che, a pagina 16 de "Il terribile segreto" (Giuntina, 1983), parla del termine *olocausto* come di un termine particolarmente inappropriato, facendolo seguire da una nota in cui chiarisce che *holokaustein* significa presentare un'offerta da bruciare (interamente) e che non era intenzione dei nazisti fare un sacrificio di questo genere, e che nemmeno il ruolo degli ebrei fosse quello di vittima sacrificale.

Il termine *olocausto* viene definito così dallo Zingarelli:

"Dal greco, olokauston, cosa tutta bruciata. Nella liturgia ebraica antica, sacrificio levitico nel quale la vittima era arsa completamente".

Al suo posto, io uso il termine *genocidio* unitamente all'aggettivo *nazista*. E il motivo è semplice. Io non attribuisco un valore di unicità alla tragedia dei campi di sterminio, se non nel senso che nulla si ripete mai allo stesso modo e dunque preferisco parlare di essa come di un fatto sicuramente emblematico ma certo non qualitativamente diverso dai tanti genocidi che hanno contrassegnato la storia dell'umanità.

Inoltre intendo evitare l'equivoco tra il *farsi vittima* ed il *restare vittima*. A proposito del genocidio nazista, *olocausto*, può orientare verso il "farsi vittima", e come se riguardasse i soli ebrei, mentre tra il 1942 e il 1945 a "restare vittime" dei nazisti furono, oltre agli ebrei, gli zingari, i comunisti di ogni nazionalità, gli handicappati, ecc. ecc..

Credo di condividere perciò quanto ha scritto Ilan Halevy:

[...] L' "Olocausto" diventa, nell'universo mentale sionista, il momento in cui l'orologio della storia si ferma e lo spazio del mondo rivela la sua ossessione antiebraica. La rappresentazione sionista di questa 'Catastrofe' riguarda il senso e il contesto del genocidio, non il suo svolgimento. Gioco di luci che lasciano in ombra fatti connessi, in modo da isolare l'enunciato sionista. Innanzitutto, l'esistenza di una politica nazista di sterminio nei confronti di altri gruppi etnici 'inutili', come i gitani; ma anche di una politica di sfruttamento schiavista e di massacro nei confronti di altre 'razze inferiori', in particolare slave.

Nella descrizione sionista, il sistema razzista dei nazisti sembra aver riguardato soltanto gli ebrei. Ma l'elemento più tenuto in ombra è quello della lotta dei partigiani ebrei non sionisti contro la macchina da guerra nazista, sia nel movimento comunista, sia nella resistenza nazionalista dei diversi paesi occupati. Il tentativo sionista di presentare i partigiani sionisti come i soli combattenti del ghetto di Varsavia insorto, per esempio, elimina la realtà dei difensori comunisti e "bundisti" del ghetto. Questa rappresentazione nasconde l'impotenza del sionismo in quanto tale a inceppare la macchina di morte hitleriana: perché è l'esercito inglese che ferma Rommel alle porte di Alessandria. Cosa sarebbe successo in Palestina se il Reich l'avesse "liberata" dall' "imperialismo giudaico-britannico"? L'idea di rifugio non è risibile a partire dal momento in cui il conflitto diventa mondiale?

Si avrebbe torto nel vedere in questa ricostruzione soltanto un artificio propagandistico destinato a colpevolizzare i non-ebrei in generale, e gli europei in particolare. Essa risponde anche ad una necessità ideologica interna allo stesso sionismo: questa visione - e il culto del "ricordo" così ricomposto - vengono ormai proposti dal sionismo anche agli ebrei in quanto fondamento morale del Ritorno. Ed è innegabile che l'universale riprovazione che circonda i crimini nazisti all'indomani della Seconda Guerra mondiale permette ai dirigenti sionisti, [...] di promuovere, innanzitutto tra gli stessi ebrei, una visione della storia di cui l'antisemitismo è l'ombelico, l'alfa e l'omega, l'inizio, il fondo e la fine.

"Noi siamo al primo posto nella hit-parade dell'orrore", scriveva su Liberation Luc Rosenzweig.

Se fosse permesso di non confondere le frontiere della diaspora europea con quelle dell'umanità, si potrebbero contare e raccontare le decine di milioni di africani assassinati dai negrieri in due secoli di tratta. Gli indiani d'America - dal Nord al Sud, con diversi gradi - appartengono a civiltà decimate, e per alcune, annientate. Delle etnie intere sono scomparse. Nell'America del Nord, fin dal diciottesimo secolo, non si tratta più di sfruttare questi uomini o di asservirli, ma di togliere loro il loro spazio per interdirla, ed installarvi una nuova società, che importa anche i suoi proletari e i suoi schiavi. Le tribù indiane vengono ridotte alla fame, deportate a migliaia di chilometri dai loro territori; vengono avvelenate, viene distrutta la loro economia. In una certa epoca, in alcuni Stati americani, le teste di indiani, di qualsiasi indiano, vengono valutate un dollaro: si dà la caccia all'Indiano come si fa con il lupo. Ma, mentre la pelliccia degli animali ha un valore d'uso e di scambio, soltanto il Governo acquista gli scalpi di indiani, dei quali peraltro non sa certo assolutamente che farsene: costosa gratuità dello sterminio!

Il martirio ebraico della Seconda Guerra mondiale viene percepito come unico nella storia, quantitativamente e qualitativamente, e la distruzione degli ebrei come unica finalità del nazismo. Così la singolarità del crimine deve rimandare al mistero della storia ebraica, che è una delle forme della "elezione". Così il rifiuto dell'ordinarietà diventa sacralizzazione dell'alterità ebraica nella storia, mentre rende immuni gli ebrei in generale, e i sionisti in particolare, dalla critica.

[...][E' importante] mostrare come il sionismo, prodotto dell'antisemitismo e reazione all'antisemitismo, si basa e si consolida con l'antisemitismo. E che, avendo rinunciato al messianismo che faceva della fine delle nazioni la meta della loro storia, o del deperimento dello Stato l'avvenire delle società, non può che pensare ad una ebraicità eternamente fondata su un eterno antisemitismo. E che se si fa dell'antisemitismo il principio unico del male nelle società, gli ebrei sono per definizione innocenti: non soltanto da qualsiasi responsabilità nelle loro disgrazie, ma anche di quelle che fanno subire - altrove o in altri tempi - ad altri".

Conclusioni

C'è un vecchio proverbio arabo che dice: "il bugiardo occorre accompagnarlo fin sull'uscio di casa", e io ho deciso oggi di accompagnare Pirani (e Yehoshua), nella Bibbia, nel libro di Ester. Lo faccio con ritardo, perché quando ho risposto, nel 2004, a Pirani, mi sono fidato di lui!

Ricordate quanto riportato all'inizio:

Queste righe vennero scritte tra il IV e il II secolo a. C. Contengono già la storia dei millenni successivi, compreso il Genocidio".

Tornava tutto troppo bene nella pur sempre azzardata argomentazione.

Effettivamente, l'editto del re Assuero, suggerito da Aman, avrebbe avuto conseguenze tremende per gli ebrei, poiché ordinava che *"si distruggessero, si uccidessero, si sterminassero tutti i Giudei, giovani e vecchi, bambini e donne, in un medesimo giorno, ... e si saccheggiasse i loro beni"*.

Ma Aman aveva fatto i conti senza l'Ester!

Le cose, con l'intervento della regina e Mardocheo, volgono rapidamente al peggio per Aman, che viene impiccato al palo che aveva fatto preparare nella sua casa per impiccarci Mardocheo, e Ester si insedia nella casa di Aman. Nel frattempo, il re Assuero aveva, per lo stesso giorno, modificato radicalmente l'editto iniziale esaltando la fedeltà dei Giudei. Ed ora lascio la parola alla Bibbia:

"Il decimosecondo mese, cioè il mese di Adàr, il tredici del mese, quando l'ordine del re e il suo decreto dovevano essere eseguiti, il giorno in cui i nemici dei Giudei speravano di averli in loro potere, avvenne invece tutto il contrario; poiché i Giudei ebbero in mano i loro nemici. I Giudei si radunarono nelle loro città, in tutte le province del re Assuero, per aggredire quelli che cercavano di fare loro del male; nessuno poté resistere loro, perché il timore dei Giudei era piombato su tutti i popoli. Tutti i capi delle province, i satrapi, i governatori e quelli che curavano gli affari del re diedero man forte ai Giudei, perché il timore di Mardocheo si era impadronito di essi. Perché Mardocheo era grande nella reggia e per tutte le province si diffondeva la fama di quest'uomo; Mardocheo cresceva sempre in potere. I Giudei dunque colpirono tutti i nemici, passandoli a fil di spada, uccidendoli e sterminandoli; fecero dei nemici quello che vollero. Nella cittadella di Susa i Giudei uccisero e sterminarono cinquecento uomini e misero a morte i dieci figli di Amàn figlio di Hammedàta, il nemico dei Giudei, ma non si diedero al saccheggio. Quel giorno stesso il numero di quelli che erano stati uccisi nella cittadella di Susa fu portato a conoscenza del re.

Il re disse alla regina Ester: «Nella cittadella di Susa i Giudei hanno ucciso, hanno sterminato cinquecento uomini e i dieci figli di Amàn; che avranno mai fatto nelle altre province del re? Ora che chiedi di più? Ti sarà dato. Che altro desideri? Sarà fatto». Allora Ester disse: «Se così piace al re, sia permesso ai Giudei che sono a Susa di fare anche domani quello che era stato decretato per oggi; siano impiccati al palo i dieci figli di Amàn». Il re ordinò che così fosse fatto. Il decreto fu promulgato a Susa. I dieci figli di Amàn furono appesi al palo. I Giudei che erano a Susa si radunarono ancora il quattordici del mese di Adàr e uccisero a Susa trecento uomini; ma non si diedero al saccheggio. Anche gli altri Giudei che erano nelle province del re si radunarono, difesero la loro vita si misero al sicuro dagli attacchi dei nemici; uccisero settantacinquemila di quelli che li odiavano, ma non si diedero al saccheggio. Questo avvenne il tredici del mese di Adàr; il quattordici si riposarono e ne fecero un giorno di banchetto e di gioia".

Ora, non è pensabile che Pirani non conoscesse l'esistenza, nella tradizione ebraica, di una festa, quella appunto del Purim, che celebra questa vittoria cruenta, ben settantacinquemila morti! Non riesco proprio a capire come abbia potuto rifarsi a questo brano della Bibbia per leggervi l'eterna storia dell'antisemitismo e dell'Ebreo come eterna vittima! Eppure dovrebbe sapere che le bugie hanno le gambe corte.

Queste le mie conclusioni. Al lettore trarre le sue!